

VOLUME FINALISTA
BRAM STOKER AWARD



Gabino Iglesias
COYOTE SONGS

Traduzione Francesca Signorello

zona  42

CARONTE

a cura di Luigi Musolino



Gabino Iglesias
Coyote Songs

titolo originale: *Coyote Songs*
traduzione di Francesca Signorello

© 2018 Gabino Iglesias
© 2025 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, febbraio 2025
ISBN 979-12-80868-88-6

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Gabino Iglesias

COYOTE SONGS

traduzione Francesca Signorello



A.J. David Osborne e Ben Whitmer

Pedrito

Pedrito se ne stava seduto sul cassone del pick-up e osservava suo padre tirare fuori dal frigo portatile la parte anteriore di un pesce bufalo, posizionarla sopra un telo cerato e tagliarne via un pezzo con un coltellaccio. La carne rosa tremolava come gelatina. Il tanfo di pesce morto e di sangue rappreso si insinuò nelle narici di Pedrito. La maggior parte della gente trovava quell'odore nauseante, ma a lui il puzzo di pesce in decomposizione ricordava le giornate trascorse all'aria aperta insieme al padre, perciò lo adorava, anche se poi a fine giornata gli restava attaccato ai vestiti e, non appena metteva piede in casa, sua madre gli gridava di andare di corsa a farsi un bagno.

Il padre tagliò un secondo pezzo di pesce e lo sistemò accanto all'altro sul telo. Fece cadere la testa e la spinse fuori dal pick-up con la punta dello stivale impolverato, poi si pulì le mani sui jeans che erano talmente sudici da sembrare pantaloni mimetici.

Don Pedro, il padre di Pedrito, raccolse alcuni attrezzi sparsi per il cassone e spinse la cassetta verso il figlio.

Sganciò le due chiusure a morsetto sul davanti e sollevò il coperchio. I tre scompartimenti di plastica con l'attrezzatura da pesca si trasformarono in una scaletta verso il nulla. Pesciolini di plastica con piume attaccate alla coda, vermetti colorati simili a caramelle e ami da pesca di varie dimensioni luccicavano al sole implacabile. Le mani callose di Don Pedro frugarono tra l'attrezzatura come se avesse addestrato gli ami a non agganciare nessuna preda. Pedrito non staccava gli occhi da suo padre. Sapeva che ogni singola fase del processo era importante e, se suo padre se ne stava in silenzio, significava che lui doveva osservare attentamente per assimilare tutto. Sapeva che assimilare le cose era importante perché la sua insegnante glielo ripeteva sempre a fine lezione. E aveva ragione. L'esperienza aveva dimostrato a Pedrito che alcuni degli insegnamenti più importanti di suo padre venivano impartiti nel silenzio più assoluto.

Don Pedro continuò a rovistare nella cassetta per qualche altro secondo prima di tirare fuori un triplo amo nero. Sembrava un minuscolo candelabro spento. Con la sinistra, prese uno dei pezzi del pesce bufalo e lo infilzò abilmente al grosso triplo amo. Pedrito sussultò allo schiocco che fece l'acciaio quando penetrò la pelle dura del pesce.

Dopo averci agganciato il pezzo, Don Pedro rimise giù l'amo e prese dal cassone una delle sue canne da pesca. Ci montò il mulinello poggiato vicino alla cassetta e fece passare la lenza attraverso ogni anello. Non appena la lenza fu pronta, ci legò il triplo amo, stringendo i nodi con i denti. Un sorriso affiorò sotto i baffoni brizzolati di Don Pedro mentre allungava la lenza con la carne penzolante verso il figlio.

– Mira, mijo, aquí tengo tu pranzo, – disse ridacchiando.

Un ampio lembo di pelle penzolava dall'esca. Con quel colore bruno-olivastro, sembrava una striscia d'acqua solida prelevata dal Río Grande, che Pedrito intravedeva alle spalle di suo padre. Il modo in cui l'ampia venatura verde rifletteva il sole ricordava al ragazzo un milione di schegge di vetro che danzavano insieme in un silenzio perfetto e impossibile.

La mente di Pedrito cominciò a vagare. Succedeva sempre quando andava al fiume. Guardò suo padre e si accorse che il suo aspetto era identico all'immagine dei messicani che compariva nei libri della biblioteca scolastica. Quel pensiero gli fece chinare lo sguardo sul libro che teneva in grembo. Pedrito amava i libri più di qualsiasi altra cosa al mondo e, non appena suo padre gli aveva

detto che in estate alla chiusura della scuola sarebbero andati a pesca di lucci alligatori, lui era corso in biblioteca a cercare un libro sul tema. La signora gli aveva risposto che c'era da aspettare una settimana perché quel libro dovevano mandarlo a prendere da un'altra biblioteca, ma l'attesa era valsa la pena. Il libro conteneva immagini che lo facevano sognare a occhi aperti, si immaginava di tirare su un mostro dalla fossa più buia e profonda del fiume, una bestia enorme, che avrebbe reso lui e suo padre leggende della pesca. Si immaginava anche di andare a scuola con una copia del quotidiano, una foto sua e di suo padre in prima pagina con quella preda gigantesca, i due che sorridevano all'obiettivo, apparendo come gli eroi che erano.

Don Pedro tossì. Quel suono riportò il ragazzo alla realtà. Guardò suo padre. Aveva finito di innescare il secondo amo. Stava rigirando tra le mani scure il letale trancio di pesce, per accertarsi che l'esca non fosse un facile spuntino per qualche preda audace e opportunistica. Infine, annuì. Pedrito sapeva che quel cenno significava che era soddisfatto del modo in cui la carne nascondeva la punta acuminata di acciaio. La pesca, aveva detto Don Pedro a suo figlio qualche uscita prima, è come la vita: è tutta questione di inganno, attesa, fortuna e saper

tornare a casa a mani vuote. Quella volta gli aveva anche detto che con un pesce grosso quanto il luccio alligatore avrebbero dovuto usare una lenza tarata ad almeno cinquanta chili e che gli ami avrebbero dovuto essere il più robusti possibile.

– El pez caimán es una fantasma, Pedrito, vive en el agua muerta. Es difícil de agarrare porque no es de este mundo sino que se pasea tra questo e l'aldilà. Devi pensarlo come un piccolo mostro y no un pesce grosso. Así sarai pronto a tutto, ¿entiendes? El pez caimán es inteligente... molto furbo. Ecco perché dobbiamo nascondere l'amo. Pescare è mentire, e mentire a un pesce furbo è quasi impossibile. Dobbiamo anche vederlo prima che ci veda lui. Se ne sta in acqua, immobile, como un tronco. Igualito que los caimanes. A volte lo vedi quando ormai è troppo tardi. La maggior parte dei pesci è stupida, ma questo qui no. Quando vai a pesca di pez caimán... devi pensare che non stai andando in guerra contro un pesce, ma contro un uomo.

Pedrito ascoltò attentamente ogni singola parola. Il libro che teneva in grembo, scritto da un signore di nome David Joy, era corredato di meravigliose illustrazioni di enormi lucci alligatori e di storie di bestie mostruose pescate dai torbidi fondali dei fiumi del Texas, della

Louisiana, dell'Oklahoma, dell'Arkansas e del Mississippi. Quelle storie, o almeno le parti che il ragazzo era riuscito a comprendere, avevano avvampato la sua immaginazione come benzina gettata su un falò scoppiettante. Sfortunatamente, il libro conteneva anche parole come *ittiologico*, *fossilifero* e *stigma* che ne rendevano difficoltosa la comprensione. Quando Pedrito non capiva qualcosa, osservava la fotografia oppure l'illustrazione seguente e lasciava che la sua mente riempisse i vuoti. Il suo livello di inglese era buono, ma non abbastanza da permettergli di comprendere tutto ciò che era scritto in quelle pagine. Di conseguenza, le parole che uscivano dalla bocca di suo padre erano fondamentali. Per Pedrito, equivalevano al corso di pesca che un giorno lo avrebbe reso un ottimo pescatore, se solo fosse riuscito a stare attento e a imparare la lezione. La voce di suo padre era avvolta da un senso di riverenza nei confronti del pesce preistorico e sprizzava magia, mistero e un inevitabile senso di pericolo che attribuiva alla creatura che stavano cercando di catturare un prestigio quasi mitico, e il ragazzo ne amava ogni vibrazione.

Pedrito stava scoprendo in fretta che sul libro non c'era niente del luccio alligatore che suo padre non avrebbe potuto raccontargli in parole più semplici, e niente di

ciò che suo padre gli spiegava era una novità, perché suo nonno aveva condiviso con lui migliaia di storie di pesca comodamente seduto sulla sua sedia a dondolo scricchiolante, in perpetuo movimento, finché l'estate prima il vecchio non si era addormentato per sempre. Tutti e due conoscevano bene il pesce. Ci avevano combattuto. Avevano sentito la sua forza scivolosa ed esplosiva stratonare i loro muscoli ancorati alla terraferma. Avevano visto i suoi denti giganti perforare la carne umana. Pedrito sapeva che loro non credevano davvero che il pesce fosse un fantasma che viveva nell'acqua morta, ma raccontargli quelle storie era il modo migliore per insegnargli di quella creatura, il modo migliore per attirare la sua attenzione e impedirgli di sottovalutare l'enormità del pesce e la sua bocca costellata di pugnali.

– Il periodo migliore dell'anno para agarrar un pez caimán è tra luglio e agosto. È in quel momento che l'acqua diventa davvero calda e li stordisce, li confonde un poco. Hai presente quella sensazione che si prova dopo che uno si è abbuffato di pozole in un pomeriggio afoso? Be', è così che stanno quei pesci nei giorni più caldi dell'estate. Ahí es cuando los podemos agarrar más fácil, mijo.

Pedrito ascoltò quelle parole e ne prese mentalmente nota, per ricordare a se stesso che qualsiasi osservazione

sull'accento di suo padre o richiesta di attenersi allo spagnolo sarebbe stata interpretata come uno schiaffo in faccia.

Una volta Don Pedro aveva lavorato per un signore che vendeva poncho artigianali, sombrero, mobili, bicchieri da margarita e altre cianfrusaglie fatte a mano. Don Pedro conosceva un sacco di artigiani, così gli aveva fatto da intermediario e con l'occasione aveva imparato un po' di inglese. Fare soldi era più facile se si conosceva la lingua, e quello gli bastava come motivazione. Un giorno era addirittura andato con Pedrito alla biblioteca comunale e aveva preso in prestito qualche audiocassetta per imparare l'inglese. Tre anni prima aveva detto al figlio che doveva cominciare a parlare inglese il più possibile così, quando avrebbero messo da parte abbastanza soldi per pagare i coyote che li avrebbero accompagnati dall'altra parte della frontiera, i gringo avrebbero pensato che era nato dal loro stesso lato del confine. A quanto diceva suo padre, Pedrito aveva una zia, che non aveva mai conosciuto, che viveva a El Paso, faceva un lavoro dignitoso, aveva una casa grande e un'auto con tre file di sedili. Pedrito stava imparando un po' di inglese a scuola, perciò sapeva che la pronuncia del padre e il suo continuo uso dello spanglish erano tremendi, ma ne apprezzava lo sforzo. Era disposto

a tutto pur di lasciarsi alle spalle la povertà e la violenza, e parlare inglese come un gabacho era un requisito essenziale. Lo sapeva perché i suoi genitori glielo ricordavano ogni santo giorno.

– Più caldo fa... meglio è per andare a pesca di pez caimán, mijo. Devi cercare... aguas quietas, muertas, come questa qua. I punti del río dove l'acqua sembra immobile. Fosse profonde, okay? Cerca posti come questo che hanno fosse profonde con acqua stagnante. Ahí es donde se esconden los fantasmas. Se ne stanno acquattati e aspettano, como La Huesuda. Non sai mai quando colpiranno, quindi devi sempre stare all'erta.

Suo padre continuò dicendo che era necessario assicurarsi di lanciare l'esca proprio al centro della fossa e lasciarla penzolare senza farle toccare il fondo. Un lancio corretto può far risparmiare un paio di dozzine di tentativi. Come ogni cosa nella pesca, il trucco è non perdere la pazienza.

– Quando senti la chicharra azionarsi, spegnila e lascia che il pesce prenda un po' di lenza. Il caimán vuole afferrare l'esca e scappare lontano dagli altri pesci, chiaro? Quiere correr. È come un vicino antipatico che preferisce mangiare da solo e non ha voglia di condividere. Déjalo que se lleve 100 o 200 metri. Quando si ferma, tendi la

lenza e poi tira con tutta la tua forza. Como si quisieras sacar el pez del agua con un sólo jalón. È così che l'amo va a fondo. Se lo tiri prima mentre il mulinello sta ancora girando, hai perso il pesce. Si le enganchaste bien el anzuelo, ahí empieza la pelea. E cerca di stare lontano dall'acqua perché quella pelea sarà lunga e difficile. Ho visto tanti pescadores perdere le forze e venire tirati in acqua. Alcuni sono tornati, altri no. El río se los traga, y el río nunca devuelve las cosas intactas. Sei pronto?

Pedrito annuì, mentre un sorriso si allargava sul suo viso. Gli bastarono tre lanci per fare cadere l'amo nel centro esatto della fossa. Altri quattro tentativi per farlo arrivare alla giusta profondità. Era fiero di sé. Poteva leggere la stessa emozione negli occhi scuri del padre, e la cosa lo riempiva di una gioia che non riusciva a esprimere a parole. Dopo l'ultimo lancio perfetto, si sedettero ad aspettare. Don Pedro aprì il frigo portatile e tirò fuori una lattina di birra. Pedrito osservava l'acqua, immaginando un mostro pieno di denti annusare da lontano l'esca fresca nell'oscurità verdastra, dopo essersi svegliato da un sonno profondo, e avvicinarsi lentamente all'amo.

Padre e figlio piombarono in fretta in quello stato di feconda attesa che tutti i pescatori conoscono bene. Sapevano entrambi che bastavano pochissimi secondi per

passare da un'atmosfera di quiete a un'esplosione di adrenalina. Mentre aspettavano che accadesse, Pedrito leggeva un capitolo del suo libro, gli occhi che si concedevano una pausa alla fine di ogni paragrafo per controllare se ci fossero movimenti nell'acqua o tensione nella lenza. Don Pedro beveva, lo sguardo incollato alla sponda opposta del fiume, la mente che cercava di non pensare troppo alle possibilità che li aspettavano dall'altra parte. Pedrito sapeva che quando andavano a pesca il tempo cessava di esistere, e gli stava bene così. Entrarono in una bizzarra stasi che non contemplava la noia, perché bastava un niente per prendere all'amo l'azione. Quando pescavano, il nulla era pieno di possibilità, la quiete era il respiro senza tempo che precede un grido e l'inerzia solo una miccia di lunghezza imprecisata che anticipa un'esplosione.

Quindici minuti dopo, la lenza di Don Pedro si tese. Tutti e due guardarono il punto in cui scompariva nell'acqua limacciosa. Le piccole increspature generate dal suo movimento significavano che dall'altra parte del velo verde qualcosa stava accadendo. Poi il mulinello cominciò a girare. Un pesce aveva abboccato.

La battaglia fu molto più breve di quanto Pedrito si aspettasse. Come la maggior parte degli animali, il luccio alligatore nasce in una versione rimpicciolita rispetto al

gigante che può diventare, e loro lo avevano catturato nella prima fase. Don Pedro tirò a riva il luccio di un metro e si chinò con cautela per rimuovere l'amo.

Poi due cose succedettero nello spazio di un secondo: un forte scoppio allarmò Pedrito e il lato superiore destro della testa di Don Pedro svanì in uno sbuffo di nebbia rossa.

Il corpo di Don Pedro crollò di lato. La materia grigia si riversò fuori dal grosso buco nella sua testa. I capelli neri e il sangue che affiorava sui bordi lacerati della ferita accentuavano il biancore del suo cranio. Il pesce guizzò un poco. Il grido di Pedrito si levò finché i suoi polmoni non si svuotarono del tutto e quel suono si trasformò in silenzio. Il suo corpo rifiutava di muoversi. I polmoni gli bruciavano. Inspirò. Sentì la terra ruotare così velocemente da fargli perdere l'equilibrio.

Sulla sponda opposta del fiume, un uomo alto e bianco in divisa mimetica abbassò il fucile. Pedrito vide qualcosa muoversi, qualcosa di sconosciuto e grande aggirarsi ai margini del suo campo visivo. Guardò quell'uomo e un secondo grido eruppe dalla sua gola. L'uomo mise completamente giù il fucile, guardò Pedrito e poi il corpo di Don Pedro. Piegò la testa di lato come un cane incuriosito da un rumore. Fece cadere il fucile. L'urlo di Pedrito

si spense, e il ragazzino ispirò l'aria tiepida e stagnante che odorava di viscere svuotate e sangue grondante nella terra rovente.

Con un gesto agile, l'uomo dall'altra parte del fiume allungò una mano dietro di sé, tirò fuori una pistola dai pantaloni, se la puntò alla tempia destra e premette il grilletto. Il suono fu assai meno fragoroso di quello del fucile, ma produsse lo stesso risultato. Il lato sinistro del suo viso esplose, lanciando per un secondo in aria una nube rossastra prima che il suo corpo stramazasse al suolo.

Pedrito guardò di nuovo suo padre. Ora il sangue stava per raggiungere il fiume, mischiandosi lungo il tragitto con quello che fuoriusciva dalla bocca perforata del luccio. Sotto il sole del Texas, i denti dell'animale splendevano di un bianco impossibilmente accecante. Pedrito rimase immobile. Forse era meglio scomparire. Forse, se avesse rispettato la quiete di quel momento, al suo risveglio avrebbe trovato il padre intento a lottare con un grosso luccio. Ma poi il pesce guizzò di nuovo e il suo movimento infranse la fragile speranza, impossibile e artefatta, che stava maturando nel petto del ragazzino.

Pedrito lanciò uno sguardo al pesce. Muoveva la bocca come se stesse strappando l'aria a morsi. Poi la sua

bocca rimase spalancata, impossibilmente larga, e qualcosa di oscuro, qualcosa di simile a una brezza carica di echi spettrali, gli uscì dalle fauci. L'oscura massa d'aria si levò in alto come la nuvola di fumo di una sigaretta che non voleva saperne di svanire e colpì in faccia Pedrito. Sorpreso dallo scatto improvviso di una cosa che non riusciva a comprendere, il ragazzo scosse la testa e sussultò. Il terzo grido, che cresceva dentro di lui ed era pronto a sgusciare fuori dalla sua gola per sommergere il mondo, non sarebbe mai uscito. L'angoscia era ancora lì, ma all'improvviso a Pedrito fu chiaro che cosa doveva fare per cacciarla via.

La Madre

La Madre fissava il soffitto lesionato. Avrebbe voluto scomparire in una delle crepe del cemento. Tese le orecchie ai rumori che di solito provenivano dall'esterno della sua casa. Un grillo. Un uccello. Il vento. Un'automobile. Una radio. Un vicino di passaggio. Non si sentiva nulla. Quel silenzio la spaventava. Alla fine un cane abbaiò due volte da qualche parte in lontananza, il suo verso tinto di fame e disperazione. La notte ingoiò immediatamente quel suono, ricordando alla Madre qual è il posto in cui finiscono tutte le proteste. Quando il latrato finì, ritornò la quiete, invadendo lo spazio attorno a lei in una frazione di secondo. Era un silenzio innaturale, quel genere di silenzio che grida la presenza del male o presagisce l'arrivo di una catastrofe. La Madre si innervosì. Le sue mani non riuscivano a stare ferme, le sue dita si torcevano, sfioravano e tastavano ogni cosa, anche se non stavano cercando nulla.

Quando il suono del suo respiro diventò insopportabile, la Madre decise di chiudere gli occhi e di sforzarsi

per trovare un altro rumore che impedisse al silenzio di diventare troppo asfissiante. Fece un respiro profondo, ordinando al cuore di rallentare. La casa emise un suono. Quel suono svanì. Poi ne scelse un altro, qualcosa di organico e in un certo senso ritmico. I polmoni del Ragazzo. Aveva trovato una salvezza momentanea. Si girò in quella direzione e si concentrò sul respiro del Ragazzo, sullo strano senso di sicurezza che la vista di quel corpo esile disteso dall'altra parte della stanza infondeva in lei.

Il Ragazzo inspirò.

Espirò.

Inspirò.

Il Ragazzo grugnì per un istante, catturando l'aria nel cavo rosa della sua gola. Il grugnito si levò come se stesse accelerando, poi si smorzò.

Il suono poliritmico dell'aria che lentamente entrava e usciva dal corpo del figlio era l'unica presenza estranea in quella abitazione di una sola stanza, e non le bastava.

La Madre cercò di ricordare il nome del Ragazzo, ma era svanito, era stato inghiottito da quella cosa che abitava dentro di lei, cancellato dalla stessa forza che aveva portato via il Padre e poi le aveva mostrato il suo corpo. Non sapeva come chiamarla, quella cosa che l'aveva spinta a chiudere gli occhi e le aveva riempito la mente di ciò

che si poteva descrivere solo come un film. Era una forza. Uno spirito, forse. Un fantasma furibondo. Un demone crudele. Qualunque cosa fosse, sapeva che era malvagio, era quel genere di male che rende inservibili i machete e si fa beffe delle pistole.

Il senso di colpa la divorava con i suoi denti aguzzi e implacabili. Aveva donato la vita al Ragazzo, ma ora l'essere in cui si stava trasformando le aveva strappato via il nome del figlio. Si domandò che cosa ne avrebbe pensato il Padre. Il suo nome era stato il primo a scomparire, ma le immagini apparse nella sua mente quando lui era morto erano impossibili da dimenticare.

Si rigirò più volte nel letto, ma senza riuscire a trovare una posizione comoda. Le sue braccia erano appendici estranee di cui non sapeva che fare. Aprì brevemente gli occhi solo per assicurarsi che il buio attorno a lei fosse ancora familiare, poi li richiuse e ricordò il Padre. Vide la sua faccia gonfia, le mani legate che somigliavano a membra finte, il corpo senza vita che precipitava in una buca nel terreno, trovando velocemente il suo posto in cima ai corpi già stipati dentro. Sapeva che quella visione era reale, sebbene non capisse come fosse stata in grado di percepire tutto così chiaramente. Vedere la faccia del Padre l'aveva distrutta, ma quello era nulla se paragonato

alle altre persone che aveva visto, alla consapevolezza che lui era solo l'ennesimo granello di sabbia in una spiaggia di atrocità innominabili in continua espansione. Ciò che aveva davvero spinto la Madre sul baratro della follia erano stati i corpi già nella tomba. Il numero di morti nella fossa era allarmante, ma la cosa peggiore era la forza di tutte quelle vite ridotta a una catasta di carne in putrefazione ammassata in una buca nel deserto.

La Madre sapeva che le fosse comuni clandestine erano una specie di buco nero in cui la gente veniva risucchiata e spariva per sempre, e suo marito l'avevano gettato in una di quelle. Era stato inghiottito dall'oscurità, trasformato in numero, assorbito dalla terra, fino a scomparire per sempre in un ammasso collettivo di putrefazione e silenzio. Suo marito era diventato uno spazio vuoto, un corpo scomparso, un semplice ricordo. L'amore per lui, o quella specie di cordialità domestica che avevano finito per condividere, le era stato strappato via. Ora la cosa che aveva invaso il suo corpo, l'ultimo residuo delle azioni del Padre su questa terra, si stava nutrendo del dolore e dell'angoscia che si erano impadroniti dello spazio vuoto nel suo petto.

Nelle ultime notti la Madre aveva contemplato il nulla. Si sentiva svuotata malgrado la pancia tonda e tesa e

la creatura che si agitava nel suo ventre. Durante la prima gravidanza, si era sentita come un contenitore magico, una doula incaricata di portare la vita nel mondo. Anche quando aveva le nausee e l'odore di pollo crudo le faceva venire i conati di vomito, sentiva che la sua condizione era un dono. Malgrado il dolore e il sangue e le grida, mettere al mondo una vita l'aveva fatta sentire potente e piena di magia; una bruja de la tierra che regalava un milagro all'universo. Ma stavolta era differente. Era sbagliato. La cosa dentro di lei sembrava più un intruso, un ospite sgradito, un parassita. Senza marito e con un estraneo serpeggiante nelle viscere che non riusciva a considerare suo figlio, non le restava altro che il nulla, un vuoto che consumava ogni cosa e che era impossibile da riempire, per quanto si sforzasse con i gesti e i pensieri. Girava per casa, lavorava e si prendeva cura del figlio, ma tutto quel movimento era solo un'illusione. Le sue azioni non avevano conseguenze. Era bloccata in un perenne stato di immobilismo frenetico. Ora il suo corpo stava precipitando in una condizione simile.

Le tornò in mente un film che aveva visto anni prima con suo marito, dove un gruppo di persone in una navicella spaziale si imbatte in uno strano vascello scomparso da tempo, rimasto sepolto nel buio infinito per tanti

anni. Era pieno di morte, e contaminato di qualcosa di così maligno che il tempo e lo spazio non avevano nessun significato per lui. Si sentì come quell'imbarcazione perduta: infettata da una presenza malvagia che andava al di là del tempo. Quella sensazione, e i ricordi di quell'orrendo film, erano l'ultima cosa di cui aveva bisogno, così la Madre cacciò via quei pensieri e aprì gli occhi per guardare attorno a sé il buio, le pareti e suo figlio.

Come ogni notte nell'ultimo periodo, la Madre aveva passato il pomeriggio a dibattersi tra sentimenti contrastanti. Era felice di vedere il sole scomparire dietro l'orizzonte perché il buio che calava sui sobborghi di Nuevo Laredo, unito alla calura estiva, avvolgeva ogni cosa in una specie di telo bagnato che annunciava la fine del giorno, e lei era contenta di quel momento di tregua, sebbene sapesse che c'era qualcosa nell'aria, qualcosa che faceva danzare ai margini della sua mente il desiderio di svanire nell'oblio. Però, aveva anche paura di tutto ciò che avrebbe riempito le ore prima che il sole tornasse a inondare di nuovo la casetta col suo tepore giallo. I suoi occhi sfrecciarono nel buio, in cerca di una via di fuga da qualcosa che non riusciva a comprendere pienamente.

Dall'altra parte della stanza, il Ragazzo si grattava la testa, muoveva le mani, sprimacciava il cuscino sotto la

guancia, si lamentava e tirava su il moccio in fondo al cranio. La Madre si domandava se le piccole cose che si interponevano tra la sua realtà immediata e la sua sete di incoscienza definitiva fossero ancora efficaci. Qualche giorno prima le era balenata nella mente l'idea di uccidere suo figlio e poi togliersi la vita. Era stata una constatazione improvvisa e inevitabile, come quando uno alza lo sguardo al cielo e vede un uccello in volo. Da quel giorno aveva mentito a se stessa, fingendo che il ricordo di quel pensiero non esistesse, che la sopravvivenza fosse moralmente superiore a un'uscita volontaria da quel piano dell'esistenza.

Il Ragazzo smise di muoversi, trovò una posizione e tornò a essere un'ombra bozzolosa. Il suo respiro recuperò il ritmo lento di sempre, un suono che la invitava a rilassarsi. Ma non ci riusciva. Un incubo le si rigirava nel ventre. Mentì di nuovo a se stessa, ripetendosi come un mantra che era solo colpa della cena, dello stomaco sottosopra, del fastidio di una strana gravidanza. La Madre e il Ragazzo avevano mangiato un piatto di fagioli e prosciutto e avevano chiacchierato dei loro programmi per il giorno seguente. Le loro parole erano vuote, ma c'era qualcosa di confortante nella loro cadenza familiare. Alla fine, tutti e due si erano lavati la faccia e i denti, si erano

messi abiti più comodi, e si erano distesi nei loro rispettivi letti. E fu allora che la paura cominciò a insinuarsi nel suo organismo.

Per qualche minuto, la Madre cercò di ricordare ogni dettaglio della giornata. Poi si focalizzò sui movimenti del Ragazzo e, quando cominciarono a diventare radi e distanziati, volse la sua attenzione ai dolori che le invadevano il corpo. Se li immaginò come ferite che potevano essere curate in fretta dal potere del lavoro. Poi accettò la dolorosa verità: era stato il lavoro a causarle quei dolori. Man mano che la tensione della giornata evaporava lentamente come la foschia mattutina quando il sole accarezza il fiume, il suo corpo dominava i suoi pensieri. Ma focalizzarsi sul suo corpo era stato uno sbaglio. La cosa dentro di lei cominciò ad agitarsi. La Madre chiuse gli occhi e pregò un Dio a cui ogni giorno credeva sempre meno.

– No me hagas esto, Padrecito. Por favor, te lo suplico.

La prima volta che la creatura era sgusciata fuori dal suo corpo e rientrata, la Madre stava dormendo. Il cervello le aveva gridato di svegliarsi, le aveva detto che stava per perdere il bambino. Istantaneamente, la Madre si era piegata in avanti. Le sue mani avevano toccato qualcosa di duro, viscido e tondo che sporgeva dallo spazio tra le

sue gambe. Poi aveva sentito dei denti aguzzi affondare su un lato della sua mano, perforando la pelle avvizzita. Era sobbalzata, ritraendola. Un brivido le era corso lungo la colonna vertebrale come un fiotto di acqua gelida e la paura le aveva compresso lo scalpo, dandole la sensazione che il suo cranio fosse due volte più grande della sua testa. L'orrore nelle vene l'aveva paralizzata, lasciandola immobile, e fermando il tremolio. Finalmente la creatura era uscita dal suo corpo, producendo lo stesso suono di una scarpa che affonda nel fango. Lei era rimasta ferma, col respiro pesante, cercando di stabilire se quello che era successo fosse reale oppure l'incubo più vivido che avesse mai vissuto. Aveva chiuso gli occhi, una preghiera per la protezione che non ricordava quasi più le si era attorcigliata nei denti. Aveva poggiato le mani tremanti sullo stomaco sgombro. Il vuoto che avvertiva dentro, appena sotto la pelle flaccida ma al tempo stesso a centinaia di chilometri di distanza, era la risposta che stava cercando.

A letto, immersa nell'oscurità e nel silenzio, il ricordo di quella prima volta aleggiava su di lei come una minaccia, ma presto diventò una realtà fisica. La Madre sentì la creatura cominciare ad agitarsi. Quella sensazione le ricordava l'indigestione, ma il brontolio e il gorgoglio

provenivano da sotto il suo stomaco. Poi, la creatura cominciò a sgusciare fuori. Era larga abbastanza da darle fastidio, ma la sensazione non era troppo dolorosa. Stavolta decise di provare almeno a darle un'occhiata. Non tanto perché era mossa dalla curiosità, quanto perché voleva avere una prova visiva che la sua sanità mentale, sebbene compromessa, fosse ancora affidabile.

Dieci secondi dopo, la creatura era uscita. La Madre si tirò su col gomito destro e si guardò intorno. La vide vicino alla porta: col suo corpo lungo, grigio e viscido. Pensò immediatamente a un'anguilla. Un'anguilla ipernutrita coperta di vene, dalla bocca grande e senza occhi. La luce scarsa che penetrava dalla finestra sopra il letto del Ragazzo si rifletteva sulla pelle della creatura. Quell'essere se ne stava lì, sospeso nel tempo come il ricordo di un mostro in un film visto da bambina. Poi cominciò a scuotersi con violenza, il corpo umido che sbatteva sul pavimento come un pesce tirato fuori dall'acqua. Da quattro punti del suo corpo fuoriuscirono piccoli arti con quelle che sembravano mani da neonato. In un attimo, smise di assomigliare a un'anguilla e mutò in una forma che ricordava quella di una salamandra. La Madre chiuse gli occhi. Da qualche parte nel suo petto proruppe un grido, ma la paura e lo stupore lo ricacciarono indietro, sopprimendolo con la

stessa violenza con cui La Llorona aveva annegato i suoi figli. Il suo cervello cominciò a nominare santi, a chiedere aiuto, a invocare il loro perdono per qualunque tremendo peccato avesse commesso. Quando guardò di nuovo, la creatura era scomparsa.

Non aveva idea di come o perché alla creatura fossero spuntati degli arti. Quelle manine vagamente da rettili le l'avevano terrorizzata più della bocca piena di piccoli denti aguzzi, ma sapeva istintivamente che aveva raggiunto uno spazio dove le spiegazioni semplici non bastavano più, uno spazio che rendeva ogni domanda inutile, un esercizio frustrante di futilità. Ci aveva prestato attenzione ogni sera ed era sicura che quando quella cosa usciva o rientrava dal suo corpo, non aveva arti, perciò quello che i suoi occhi avevano visto doveva essere vero.

Il Ragazzo si lamentò di nuovo, come se il legame sacro tra madre e figlio gli comunicasse l'angoscia di lei. La Madre fece un respiro profondo e si mise comoda in attesa del ritorno del parassita. Sapeva che doveva fermarlo in qualche modo. Temeva che se non fosse riuscita a farlo in tempo avrebbe dato alla luce qualcosa che non apparteneva a questo mondo, qualcosa che avrebbe portato morte e distruzione a Nuevo Laredo e anche oltre.